

PRISCILLA

BIOGRAFICO/DRAMMATICO DURATA 113'

TIT. OR. Priscilla PRODUZIONE Usa/Italia 2023 REGIA & SCENEGGIATURA Sofia Coppola
CAST Cailee Spaeny, Jacob Elordi, Ari Cohen, Dagmara Dominczyk, Tim Post, Lynne Griffin, Daniel Beirne, Rodrigo Fernandez-Stoll

Fotografia: Philippe Le Sourd | Montaggio: Sarah Flack | Musiche: Phoenix
Interpreti: Cailee Spaeny, Jacob Elordi, Ari Cohen, Dagmara Dominczyk
Produzione: American Zoetrope, The Apartment | Distribuzione: Vision

I piedi, lo smalto, i passi che sfiorano e affondano nella moquette rosa. Un occhio che si apre. Il trucco. Le ciglia finte. Il rossetto sulle labbra. La lacca. Lo smalto in coordinato, sulle dita delle mani. I piedi nelle scarpe. Pronta. E poi? Poi i fiori. I premi. La tenda, *en pendant* con il colore dell'auto. I soprammobili. Il mobilio. Il nero dei cartelli dei titoli di testa, a dividere i dettagli. *Priscilla* comincia così. A Graceland. La scena seguente è nella base dell'aeronautica Usa, Germania Ovest, anno 1959: prima. Ecco. A saperli guardare bastano questi primi tre minuti, impassibili, quieti, anodini, a dire (e non dire) lo sguardo di Coppola su *Elvis e io*, l'autobiografia dedicata da Priscilla Presley al suo rapporto d'amore (nato quanto lei era tredicenne) col Mito. Tre minuti, *in primis*, per dire (e non dire) che questo è un *memoir*: il film procede cronologicamente, ma è quel *flashforward*, quell'apertura non-lineare col resto, a dirci chi è la cronaca di un ricordo. Poi la colonna sonora conferma, in asincrono con la sua epoca (come in *Marie Antoinette*) e lontana da Elvis (questione di diritti? Anche, ma non solo: è uno stato esistenziale della protagonista). Se è freddo, *Priscilla*, è anche perché non è nel *presente* urgente del suo personaggio: è nel distacco del *senno di poi*. Come il libro, che ricostruisce la storia di una donna-bambina quando è in grado di elaborarla. Ma non solo: se l'*Elvis* di Luhrmann è l'*origin story* di un supereroe, *Priscilla* comincia con un corpo che si prepara a indossare il costume, una possibile eroina pronta ad agire. Solo che quel che segue è stasi: una collezione di souvenir, stoffe, status symbol. Dalla vestizione alla frustrazione, dal sogno allo prigionio, dalla promessa di protagonismo alla fissità dell'arredamento. Immagini neutre. Nessun accento, trauma, passione. Guerra o sesso. Eppure c'è tutto, in questi minuti. Priscilla è *décor*, scelto secondo gusto di Elvis, un oggetto come tanti, lì, a Graceland (ironia della sorte: il cognome è Beaulieu, "bel luogo": ridotta ad ambiente). E tutto è successo così: una semplice, banalissima intro al principio del film e di una vita. Una cosa di cui non ci si accorge. Coppola scrive e dirige questo implacabile, subdolo, struggente abbandonarsi alla natura morta, questo lasciarsi costruire da bimba a bambola (le parole semplificano: il film, raffinatamente, sfuma, complica, matura), e poi risollevarsi. E lo fa magistralmente: nel distacco dello sguardo, compito, pudico e ovattato, nell'antisensazionalismo degli interpreti (Elordi, già spettro del desiderio in *Saltburn*, e Spaeny, Coppa Volpi a Venezia 2023, chiamata a restituire un dolore trattenuto, educato, disorientato), nell'accurata gestione del sapere di protagonista e spettatore (la parabola di Elvis è un fuoricampo discontinuo, intermittente, non chiaro; ed è proprio questo *non comprendere* una traccia della solitudine di Priscilla) e in una scrittura osservativa, che sa aprirsi sottilmente per dire (e non dire) i sentimenti, per fare psicologia (tonda, non macchiottistica) coi dettagli. Lo dico: è il film di una grande regista. GIULIO SANGIORGIO

Spicca un'assenza nel film che Sofia Coppola ha tratto da un libro autobiografico della moglie di Presley, Priscilla Beaulieu. Manca Elvis Presley in *Priscilla* (Usa e Italia, 2023, 113'). Manca l'Elvis Presley che Baz Luhrmann ha raccontato in *Elvis*



Elordi (26 anni) e Spaeny (25 anni)

(2022). Non c'è la sua musica, certo anche per ragioni legate ai diritti d'autore. Non c'è, se non per qualche cenno, il rapporto con il suo agente Andreas Cornelis van Kuijk, il sedicente Colonnello Tom Parker. Non c'è il conflitto tra la sua voglia più o meno consapevole di ribellione, non solo musicale, e il suo bisogno di approvazione e successo. C'è ancora meno la sua leggenda, il suo mito. C'è invece la sua umana e più di una volta mediocre quotidianità. E c'è soprattutto l'ingenuo splendore vitale che la bravissima Cailee Spaeny sa dare alla protagonista.

Il racconto si apre su Priscilla quattordicenne, sul suo viso luminoso. Siamo a Wiesbaden, nel 1960. Un giovane soldato di stanza nella base americana - un amico di Presley, che sta per terminare il servizio militare in Germania - le si avvicina e la invita a una festa nell'abitazione privata del cantante. Ce la porterà lui, le dice. Dopo aver vinto le preoccupazioni e le prudenze dei genitori - il padre (Ari Cohen) è un ufficiale nella stessa base -, Priscilla incontra l'idolo degli adolescenti di allora, sogno insieme musicale ed erotico delle giovani e delle meno giovani («Dio ti benedica le anche», fa poi dire Coppola a una pudicissima suora). È l'inizio di una storia d'amore, o forse di un fraintendimento d'amore, che durerà fino alla separazione voluta da lei, nel febbraio del 1972.

Nel primo piano iniziale, nel sorriso chiaro di Priscilla, si intuisce una dichiarazione d'autore, o d'autrice. Nei suoi occhi di ragazzina si esprime qualcosa che somiglia a una attesa indefinita, felice. Può

diventare tutto, essere tutto. Il suo futuro non conosce (ancora) forma e limiti. Questo si appresta a raccontare la macchina da presa. E però l'apertura alla vita già ora è contraddetta da quanto in sala conosciamo dei dodici anni che seguiranno. E a maggior ragione è contraddetta da quanto ne conosce Coppola - o da quanto, a partire dall'autobiografia della Priscilla ormai più che settantenne, Coppola immagina e crea sullo schermo. Il suo film è come un viaggio di cui già ora si sappia che all'arrivo sarà smentita la promessa che lo ha mosso, e di cui già ora si soffre la felicità perduta.

L'inizio del viaggio ha in sé qualcosa di ambiguo, di disturbante. Per Elvis (Jacob Elordi) Priscilla non è davvero Priscilla. Piuttosto, sembra valere come una occasione: una occasione per tenersi accanto una ragazza americana e per sentirsi di nuovo a casa, una occasione per vincere le sue angosce. In questo senso Priscilla è una sorta di preda (e quasi come una preda se la fa portare dall'amico che l'ha "catturata"). Soffre la lontananza dagli Stati Uniti, e non è certo che al ritorno avrà ancora «una carriera nella musica». Così le dice. E le ordina - non le chiede, le ordina - di salire in camera sua, dove la raggiungerà. È un atto di appropriazione, il suo, una manifestazione di prepotenza. Non le usa poi nessun tipo di violenza fisica, ma la violenza c'è, psicologica e morale. Con quell'ordine la dichiara cosa sua, strumento suo. E tuttavia lei ci vede una sorprendente manifestazione d'amore. Di questo era in attesa? A questo i suoi occhi sorridevano?

Non è una storia d'amore, Priscilla, ma la storia di un fraintendimento d'amore, anzi di due. Il primo, il più evidente, è quello di lei. Per anni si lascia decidere la vita da lui, ne accetta le imposizioni, ne soffre i rifiuti. Più che una compagna, è e resta una occasione, uno strumento, una preda. E per anni scambia tutto questo per amore. Anche quello di lui è un fraintendimento, anzi un autoinganno. È certo di essere innamorato. Come potrebbe non amarla, quella ragazzina che ha tolto dal grigio di una base



militare e che ha portato nella sua villa, circondata di attenzioni, ricca. Lo crede perché gli serve, gli garantisce un'immagine di sé tranquillizzante, familiare in senso stretto, al riparo dalle difficoltà e dalle contraddizioni della sua "carriera nella musica".

No, non c'è il mito di Elvis, non ce ne sono le luci, nel film di Sofia Coppola. C'è invece una quotidianità mediocre che il mito può nascondere. E c'è una ragazzina che non rinuncia al suo futuro, e sa diventare donna.

Roberto Escobar

■ ■ ■ Quando alla fine degli anni Cinquanta Priscilla Beaulieu incontra a una festa Elvis Presley, di base a Wiesbaden in Germania come suo padre, è una ragazzina coi golfini rosa pallido di quattordici anni, brava a scuola, piena di malinconia perché è stata costretta a lasciare l'America. Presley che le confida la stessa tristezza è il suo idolo come per molte altre ragazzine allora, e quell'immediata vicinanza la stordisce. Comincia così la loro storia d'amore che non è propriamente rosa confetto ma piena di fratture nell'essere egotico e fragile del genio, che porta Priscilla ancora ragazzina a trasferirsi a Graceland, una reggia pachiana di cui diviene «angelo del focolare», custode e madonna, almeno nelle intenzioni della rock star. Lui una volta cresciuta e diplomata diventerà suo marito, e il padre di quell'infelice Lisa Maria Presley — scomparsa da poco.

NON LA TOCCA - «non è il momento» le ripete fermando i suoi slanci appassionati - fino a che appunto non si sposano. Intanto la chiude nel villone del sogno pop, non può vedere nessuno né uscire da sola. Le fa tingere i capelli, truccare gli occhi, la vuole come immagina la sua «donna ideale» mentre lui va in giro sui set o in tournée e i rotocalchi feriscono Priscilla con i suoi amori, donne che la rassicurano non sono per lui: «pensano prima alla carriera poi agli uomini». Priscilla è il nuovo film di Sofia Coppola, in concorso, si basa sul libro scritto dalla stessa Priscilla Presley, *Elvis and Me*, insieme a Sandra Harmon; dunque la narrazione segue il suo punto di vista. È questo che adotta anche Sofia Coppola, non per un biopic, che non è la vita di Priscilla il film ma una parte che la identifica: la sua relazione con Elvis Presley nei punti oscuri e in quelli luminosi, tra droghe, casinò e vestiti che le sceglieva esercitando un potere dell'età, dell'innamoramento, della sua solitudine. E in queste micro e macro fratture la regista cerca

la propria visione degli eventi, quanto stride, i momenti di gioia e l'infelicità. Ciò che è Priscilla nella sua ostinazione contro le proibizioni dei suoi genitori e contro l'epoca che non c'è con evidenza — lo «scandalo» di una quasi bambina — ma affiora tra i commenti maligni delle sue compagne di scuola — lei ha 16 anni lui dieci di più — e le fa poco convinte delle suore dove Presley la manda a studiare padre/fratello maggiore/promesso sposo in tutta castità.

COPPOLA «trasforma» la sua Priscilla (Cailee Spaeny) in una specie di Maria Antonietta, anche se quest'ultima scontava le costrizioni degli accordi di politica e tra poteri di corte, chiusa nella magione che desiderava e che si trasforma appunto in una nuova solitudine e nella mortificazione di una persona giovanissima, invidiata da mezza America, ma che per sé non può rivendicare nulla se non il ruolo che Elvis le ha assegnato. E per aderirvi si tuffa nel suo mondo di corte adorante, pasticche, casinò, alcol seguendone la presenza distante — è Jacob Elordi — i malumori, le crisi, gli scatti d'ira, le volte che la scaccia e quando la adora.

Era una scommessa molto bella per confrontarsi con un'icona a partire da una pubblica intimità, Coppola a differenza appunto delle reinvenzioni di *Maria Antonietta*, e più in generale su quel sentimento di estraneità così ricorrente nelle sue storie, non sembra trovare pienamente una complicità col suo personaggio. Non era semplice perché Priscilla è dentro quella storia, quel rapporto amoroso, è lì che esiste e lì che comincia a cercarsi e pian piano, a fatica, a cambiare cercando un'uscita, qualcosa che l'affermi nei suoi desideri. È un po' questo il film, sospeso tra il rovescio del mito, il romanzo di formazione, la scoperta di sé, tracciati senza enfasi, ma anche senza troppe sfumature. È come se alla regia sfuggisse qualcosa di un personaggio che rimane un po' in superficie quasi a accompagnare la sua immagine invece che spiarla.

C.P.

L'ultima battuta di *Priscilla*, il film di Sofia Coppola sulla moglie bambina di Elvis Presley, può essere riferita senza paura di spoiler: è cronaca, sappiamo tutti com'è andata. Dopo sei anni di matrimonio, nel '73, la ragazza abbandona Graceland, stufa dei tradimenti e disperata per le condizioni di salute del marito; monta in macchina e se ne va, mormorando "I need a life of my own": ho bisogno di una vita mia.

Di fronte ai film di Sofia Coppola, a parte il vecchio e delizioso *Lost in*

Translation, siamo colti da un senso di vuoto: come se mancasse sempre qualcosa. Dopo aver visto *Priscilla*, ci sembra che manchi proprio quello: "a life of my own". È un film su Priscilla Presley, nata Priscilla Ann Wagner Beaulieu, in cui lei non c'è: c'è solo Elvis, come per altro si evince dal titolo del libro autobiografico a cui il film si ispira, *Elvis and Me*, da lei scritto assieme a Sandra Harmon. Elvis, Elvis, Elvis: non c'è vita al di fuori di Elvis. Priscilla lo conosce quando lei ha 14 anni e lui 24. È il 1959, lui è militare in Germania, lei è la figlia di un ufficiale. Si rivedono nel 1962 e vanno a vivere insieme a Graceland, ma si sposano solo nel '67 senza essersi mai toccati perché — parola di Elvis — per "quella cosa" era necessario aspettare il momento giusto. Priscilla è il ritratto di una ragazza al tempo stesso abusata e mitizzata, trattata come una regina ma considerata una schiava: in fondo, un film sul patriarcato che idealizza il patriarcato. Di Elvis mancano solo le canzoni, perché Sofia e Priscilla (che del film è produttrice) non sono riuscite a ottenerne i diritti: il che la dice lunga su quanti problemi siano ancora irrisolti a 46 anni dalla morte del cantante.

Alberto Crespi

I due regni di Sofia Coppola con le sue spose da rotocalco: quello di Maria Antonietta in Luigi XVII era Versailles, per *Priscilla*, tedesca timorata fino a 14 anni quando conobbe il 24enne Presley, fu Graceland, tempio kitsch di moquette rosa del grande Elvis the Pelvis, costruito a Toronto perché a Memphis hanno chiuso porte e diritti.

Il king rock porta Priscilla sul suo luna park fino a fine scuola, poi gira i suoi musicarelli, non si concede fino alle nozze, addì '67 ma con scadenza nel '73, intanto la tradisce con Ann-Margret, poi la contagia coi predicatori della porta accanto finendo in un rogo di libri. E prima di dormire porge pilloline che fanno deragliare il sistema nervoso, già a rischio, di questa sposa bambina. Elargisce le nevrosi del look, si pavoneggia ma non amerà mai questa innocente ragazzina, poi maliziosa che si trucca le ciglia prima di entrare in sala parto, giocandosi la giovinezza in una leggenda finita in overdose nel '77.

La regista, ispirata dal libro scritto dalla stessa protagonista, sta dalla parte di Priscilla, una sensibile e triste Cailee Spaeny premiata a Venezia per la malinconia con cui fa scoppiare tutti i palloncini della sua adolescenza, mentre Elvis è Jacob Elordi (mito di

Salburn) 1 metro e 96 d'infelicità espressa senza un pensiero in bevute, scelte di decor, consigli di bassa moda.

Coppola lavora di fino ancora e sempre sull'opulenza dell'apparenza, sta a noi alzare i colorati veli, al lordo della inevitabile nostalgia.

Maurizio Porro

Manipolazione amorosa e squilibrio di coppia alimentano *Priscilla*, uno studio psicologico che prosegue l'esplorazione dei sentimenti, il desiderio istintivo di emancipazione tipici del cinema di Sofia Coppola sin dal corto d'esordio *Bed bath and beyond*. È la storia dell'incontro fatale tra Elvis Presley e Priscilla Beaulieu, che si conoscono a una festa e, travolti dalla passione, diventano inseparabili, passando dopo un lungo corteggiamento da una base militare ai lussi di Graceland.

Nel fascino anestetizzante del successo la Coppola studia, come in *Maria Antonietta*, postura e sacrifici della moglie bambina, lavora per sottrazione giocando con gli anacronismi e riscrivendo un personale racconto di trasformazione. In concorso a Venezia, *Priscilla* verte su una personalità plasmata dall'inganno, schiacciata dall'isolamento e dalla solitudine in un film costruito sull'eleganza cromatica, che condensa tracce e segni delle opere precedenti. La sua Priscilla, fragile e radicata, è alla ricerca di un'identità tra ambizione e spirito di ribellione.

Con surreale sarcasmo e i meccanismi della commedia, l'autrice insiste sul distacco tra generazioni e il disorientamento metropolitano, ribaltando il senso di passività in una fuga dalla vocazione autodistruttiva. Un film di delicati equilibri costruito su tempi dilatati e relazioni tratteunte, emotivo e imperfetto, scritto con pudore ed eleganza, ludico e sincero nel mostrare le dipendenze chimiche e amorose.

DOMENICO BARONE

Dietro ogni grande uomo c'è una donna che soffre, ed è grande per questo? Rilettura femminista del mito di Elvis messo in ginocchio davanti alla Priscilla adolescente — manipolata, idealizzata, tradita, imprigionata, a firma della Coppola di *Marie Antoinette* e *L'inganno*. Film in costume, in tutti i sensi: un tempo, un modello, una vita surrogata. Coppa Volpi alla Mostra di Venezia a Cailee Spaeny, ma Elordi paga un Elvis riduttivo e schematico. Poca musica e litigi in convenzioni «larger than life». S.D.